

Sguardi sul Ticino

Statistiche

“Con una media di oltre 2300 ore di sole all'anno, il Ticino è noto per un clima insubrico molto mite. Lungo ca. 100 km, copre il 7% del territorio svizzero, ed è suddiviso in quattro regioni: Bellinzona e Alto Ticino, Regione del Lago di Lugano, Regione del Lago Maggiore e Mendrisiotto. Il Ticino è noto per i suoi contrasti naturali unici in Europa e per un paesaggio molto variegato. In pochi km si passa dalle montagne imponenti con nevi eterne e ghiacciai della Regione del S.Gottardo e dalle vallate solcate da fiumi e torrenti impetuosi fino alle rive dei laghi Maggiore e Ceresio a carattere mediterraneo.” (1)

Unico cantone svizzero completamente a sud delle Alpi, il Ticino è geograficamente e climaticamente l'ultima propaggine settentrionale della pianura padana. Storicamente parte del territorio lombardo e del Ducato di Milano, dal '500 entra nella sfera di influenza dei cantoni svizzeri tedeschi. Nel 1803 aderisce a pieno titolo alla Confederazione Helvetica. Fino al 1878 la capitale si sposta ogni 6 anni da Lugano, a Locarno e a Bellinzona, che solo da quella data ne diviene la capitale permanente. Il Canton Ticino ha una superficie di 2.812 km² di cui circa ¾ sono considerati terreno produttivo. Vi vivono oggi 315.000 abitanti, con una densità di 112 ab/km². La sua economia odierna si basa principalmente sul turismo e sulla produzione di servizi e terziario rivolti soprattutto al nord Italia.

Luoghi di passaggio

“Qui splende il sole più frequentemente e più caldo. La mentalità svizzera, altrove riservata trova qui un colorito felice. Arte e architettura sono lombarde, e Milano è molto più vicino di Zurigo, ad esempio. Lo charme delle valli al meridione del Gottardo e del San Bernardino, i boschi di castani, i laghi dai molti bracci, i paesi pittoreschi, e le città piene di vita attirano ogni visitatore nel loro mondo. Lo stesso fa l'inimitabile cucina ticinese. Perché andare più lontano? Il merlot, il minestrone e la polenta non sono così saporiti come in un Grotto sul lago.” (2)

Il Ticino è un luogo di passaggio dell'oggi. Passaggio geografico, economico, culturale. Lungo la dorsale valliva che collega il nord con il sud delle Alpi, il Mediterraneo con l'Europa, il Ticino è un luogo che si percorre attraversando parti discontinue ed eterogenee di paesaggio naturale e costruito, ma sempre chiaramente delimitato dall'orizzonte dei monti, anche nel centro delle città.

“In un paese come il Ticino bisogna tener conto delle distanze, perché il Ticino è come una sola grande città, dove al posto della metropolitana si prende l'autostrada.” (3)

Un tessuto esteso caratterizzato dal suo essere spazio di confine, ricettacolo morenico di influssi convergenti da luoghi lontani.

“Il barista aveva un accento inglese. Il suo modo di storpiare l'italiano si mischiava alla cadenza slava dei due ragazzi all'ingresso e all'inflessione tedesca di Meienberg... ne risultava uno strano idioma, una specie di lingua ibrida. Invece Franchi, l'uomo che aspettava nella saletta di là, parlava quasi soltanto dialetto. Questa è la Svizzera, questo è il Ticino, penso Meienberg appoggiandosi al banco del bar.” (4)

Già da prima dell'apertura del tunnel del Gottardo nel 1882, ma da allora in poi inequivocabilmente, il Ticino viene inteso come luogo di passaggio, e i paesi e le città da sempre si stendono lungo le sue principali strade di comunicazione, come centri abitati di un far west alpino. Le sue caratteristiche topografiche ne facilitano la lettura come spazio interno, come stanza paesaggistica continua. Non a caso viene definito *Sonnenstube* (salotto soleggiato) della Svizzera. Sul Ticino si riversa lo sguardo interessato di molti, che vi proiettano il loro immaginario sognato. Da nord si cercano le palme, le piazze, la gastronomia; da sud le prealpi, le montagne, la neve. I turisti vi hanno portato il mediterraneo, e vi mantengono la polenta.

“Indecisi tra una nordica placidità e lo spirito latino, i giovani Ticinesi durante l'estate si sentono ai Tropici.” (5)

Lo storico dell'arte Virgilio Gilardoni scriveva che *“l'identità si dà solo per necessità, perché necessariamente si hanno le stesse conoscenze e interessi.”* (6) Per il Ticino gli interessi sono molteplici. Guardare al Ticino oggi permette di leggere gli effetti di un processo di identificazione, di una proiezione di volontà. Il Ticino diviene una camera di compensazione, un Heimat artificiale, un luogo di proiezione di aspettative contrapposte fra nord e sud. Il Ticino vive un rischio costante di Disneylandificazione.

“Al primo impatto il sud sembra ancora lontano, eppure inizia poco dopo l'uscita dalla galleria del San Gottardo, nella Val Leventina, quando si comincia già a respirare aria di vacanze. La natura si rivela ancora alpina, ma il sole è già più caldo! Le case in pietra emanano tutto il loro charme. I castagneti fanno da ambasciatori delle prelibatezze della cucina ticinese. Nelle vicinanze di Bellinzona, che merita una sosta prolungata, la valle si apre in direzione del Lago Maggiore, le cui rive sono bordate da una miriade di fiori. Un passo, il Monte Ceneri, divide il Ticino in due emisferi, uno settentrionale e l'altro meridionale e questo sia dal punto di vista naturalistico e climatico sia della mentalità. Così, gli abitanti del nord ritengono che al di là del monte, nel Sottoceneri, siano la società, l'economia e il turismo a caratterizzare la vita; mentre la gente che abita nella parte meridionale pensa che al di qua del monte, nel Sopraceneri, gli abitanti siano irriducibili tradizionalisti, legati tenacemente alla cultura e ai valori del passato. Ebbene: comunque sia, entrambe le regioni hanno

senza dubbio un loro proprio fascino. Quindi, chi vuole conoscere il Ticino farà bene, dopo un soggiorno nella zona dove nasce il fiume Ticino, a varcare il Ceneri e a tuffarsi nell'ambiente mondano dell'attraente Lugano.” (7)

Passaggi di architetture

“Domenico Fontana, Carlo Maderno e in particolare Francesco Borromini, la cui effigie figurava sulla banconota svizzera da 100 franchi, crearono a Roma, quali architetti, opere immortali del Rinascimento e del Barocco, soprattutto in San Pietro. Domenico Trezzini concepì, per incarico degli zar, la struttura della città di San Pietroburgo. I “maestri” comacini, in gran parte ticinesi, crearono già 500 anni fa la fama della nostra regione, dell'identità e della geniale creatività della sua gente. Gli architetti ticinesi contemporanei, con Mario Botta in testa quale loro eclettico rappresentante, interpretano il loro lavoro anche come un proseguimento di questa tradizione. Oggi è quindi possibile ammirare numerose loro opere, esclusive e indicative, sia a livello mondiale sia in particolare in alcuni luoghi del Ticino. Fate diventare il vostro soggiorno in Ticino un piacevole “Architour” (prospetto presso Ticino Turismo).” (8)

La narrativa ufficiale raccorda le storie dell'ieri con quelle dell'oggi, cercando continuità spesso immaginate. Ma come viene decisa la definizione di un'appartenenza? Chi la attribuisce? Una riflessione sulla *ticinesità* dell'architettura ticinese può far emergere i meccanismi di attribuzione di significato ed identità visibile, che oggi vengono utilizzati per comunicare ed appropriarsi della realtà. Cosa si intende oggi per architettura ticinese? È quella fatta dagli architetti ticinesi (ovunque nel mondo) o semplicemente quella fatta in Ticino (da chiunque)? Quali aspettative vi si proiettano, quali coerenze vi si cercano? Cosa fa considerare ricerche progettuali molto diverse fra loro, come quelle esposte in questa pubblicazione, tutte quante architettura ticinese? Cosa le accomuna? È la dislocazione geografica, il periodo storico, il linguaggio, la nazionalità dell'autore, il marketing culturale? Oggi si parla di architettura ovunque e comunque, tutto pare essere attinente all'architettura e viceversa, senza soluzione di continuità, dall'embrione alla virtualità. Ed è questo un modo per neutralizzarla, per toglierle la capacità di leggere e interpretare la realtà, facendola coincidere con essa. Si dice architettura, e si intende invece la vita. Ma l'architettura sono le architetture, come ci ricorda giustamente Aldo Rossi. E le architetture le fanno gli architetti. E gli architetti li forma una società. E la società cambia nel tempo. È importante il dove e il da dove delle cose. Dove si fanno e da dove si fanno. E quando. Domandarsi quali siano le architetture ticinesi e chi siano gli architetti ticinesi di ieri come dell'oggi, significa anche interrogarsi costantemente su cosa sia la società ticinese di cui questa architettura dovrebbe essere il risultato. Discutere di architettura ticinese significa perciò cercare, denotare o proiettare una specificità qualitativa.

L'architettura in Ticino c'è da sempre, come ovunque. L'immagine storica dell'architettura ticinese “tradizionale” emerge invece nel '500, quando il Ticino diviene territorio di conquista della Svizzera tedesca, e perciò le sue costruzioni appaiono esotiche all'immaginario dei vincitori. Queste architetture non sono tuttavia una evoluzione coerente nel tempo di un linguaggio sedimentato. Ricordando ancora Virgilio Gilardoni, si deve capovolgere l'assunto della volgata ufficiale già citata: l'architettura *ticinese* nacque dal contributo degli emigranti di quei secoli lontani, che ritornando a casa dai cantieri in Italia e altrove portavano da fuori nuove forme, nuove visioni.

A distanza di alcuni secoli, anche lo “Stile” moderno in Ticino viene portato da fuori, ma questa volta in modo meno spontaneo. I primi costruttori di un nucleo di architetture volutamente moderne sono, alla fine degli anni '20 del '900, gli architetti nordici della cosiddetta *Scuola di Ascona*. Questi architetti non scendevano in Ticino per la cultura del luogo, ma per godere e celebrare la sua natura. Programmaticamente, in una pagina del libro di Eduard Keller “*Ascona Bau-Buch*” (*Ascona, libro del costruire*), Max Bill mette a confronto due immagini: una vista di una grande finestra moderna aperta sul paesaggio montano, intitolata “punto focale dello straniero”, è giustapposta alla fotografia di un gruppo di uomini riuniti attorno al camino in una stanza fumosa, definito “punto focale degli indigeni”. Intendendo con ciò far emergere la maggior consapevolezza di chi viene da fuori su ciò che si può trovare in un luogo, rispetto alla routine di chi vi abita da sempre. I nordici vengono in Ticino alla ricerca dell'Arcadia, come testimonia anche la comunità che negli stessi anni realizza e abita il Monte Verità. Con questi presupposti idealistici e di distacco dal contesto culturale, non è perciò un caso che questi “predecessori” moderni siano stati sostanzialmente rifiutati quali padri dagli architetti e dalla cultura ticinese, che li hanno visti come un episodio isolato, un artificio non integrato nella società locale. E non è un caso che il Ticino ufficiale cerchi piuttosto di rappresentare un'immagine della propria architettura moderna e contemporanea come continua ai maestri comacini e agli architetti barocchi e neoclassici.

Se si vuole veramente ricercare una fondazione autonoma dell'architettura moderna in Ticino, questa può essere fatta risalire agli anni '40 e '50 del secolo scorso, con i lavori di Rino Tami, Peppo Brivio e poi Tita Carloni. Si assiste poi negli anni '60 ad una appropriazione e diffusione della continuità con le ricerche dei maestri internazionali, Le Corbusier in particolare. Quindi negli anni '70 si sviluppa fortemente una riflessione sul rapporto fra forma e luogo, complici anche gli studi di Kenneth Frampton su un regionalismo critico (causa ed effetto di questo sviluppo). In questi anni il Ticino sale alla ribalta della scena architettonica internazionale con una ricerca attenta, sapientemente in bilico fra contesto e astrazione. Sono presenti in varie sfumature, molte delle correnti che animano le vicende dell'architettura del novecento, con una coerenza di intenti altrove smarrita: dal contestualismo logico di Tita Carloni al purismo poetico di Luigi Snozzi, dal minimalismo aureo di Livio Vacchini al figurativismo simbolico di Mario Botta, dal particolarismo ludico di Ivano Gianola all'internazionalismo raffinato di Mario Campi e Franco Pessina, dal pitagorismo astratto di Giancarlo Durisch al geometrismo umano di Aurelio Galfetti, dalla consapevolezza paesaggistica di Flora Ruchat-Roncati fino al linguaggio metaforico di Fabio Reichlin e Fabio Reinhardt. Negli anni '80 si assiste all'approfondimento delle ricerche individuali da parte di questi nuovi “maestri”, che negli anni '90 arrivano sovente alla monumentalizzazione del loro fare.

Come ha scritto acutamente Jacques Lucan, l'architettura in Ticino si trova divisa fra “*la riduzione o l'eccesso linguistico*” (9). Questa visione ha portato l'architettura ticinese a dibattersi continuamente fra la seduzione del manierismo locale e la seduzione del radicalismo avanguardistico. Questo è spesso vero ancora oggi, ed in gran parte ciò è dovuto alla specificità del Ticino nella geografia fisica e culturale dell'Europa del novecento, che l'ha visto passare velocemente da

un'idealizzazione quale luogo della purezza primitiva e selvaggia, ad una celebrazione quale spazio spurio di passaggio, fino a farne un luogo di incontro fra diversi pensieri. Apparentemente in maniera paradossale, anche la creazione dell'Accademia di Architettura di Mendrisio e dell'Università della Svizzera Italiana sta contribuendo al cambiamento: creando un perno culturale di forte attrazione, ben oltre il Ticino, si inverte il percorso di formazione consolidato, apportando nuove aspettative, permettendo nuove letture, svelando nuove visioni.

Oggi siamo perciò ad un momento di svolta. Per la prima volta dagli anni '60 una nuova generazione sta trasformando il paesaggio ticinese. Una generazione che non si richiama solo al lavoro di chi li ha preceduti (e che continua ad operare), quanto piuttosto al dato di fatto di lavorare in un dato luogo, in date condizioni economiche, topografiche e materiali. Ma con una grande apertura culturale. Una generazione che cerca e trova in Ticino e oltre i suoi punti di riferimento.

Note

- (1) Testo tratto dal website di Ticino Turismo, 2005
- (2) Carta turistica *La Svizzera, pluralità nell'unità*, Lega Svizzera contro in Cancro, 2003
- (3) Andrea Fazioli, *Chi muore si rivede*, Armando Dadò Editore, 2005
- (4) Andrea Fazioli, *Chi muore si rivede*, Armando Dadò Editore, 2005
- (5) Andrea Fazioli, *Chi muore si rivede*, Armando Dadò Editore, 2005
- (6) *Intervista a Virgilio Gilardoni*, in Dieter Bachmann e Gerardo Zanetti, *Architektur des Aufbegehrens*, 1985
- (7) Carta turistica *My Holiday Map Tessin*, Hallwag International, 2004
- (8) Carta turistica *My Holiday Map Tessin*, Hallwag International, 2004
- (9) Jacques Lucan, *La lezione del Ticino*, in Peter Disch, *Architettura recente nel Ticino*, 1996

Domande, risposte

Questo numero dell'Industria delle Costruzioni vuole contribuire alla comprensione delle nuove tendenze che stanno emergendo nel panorama dell'architettura del e dal Ticino, attraverso le riflessioni ed i lavori di 6 giovani studi di architettura "ticinesi", scelti per il carattere consapevolmente radicato e culturalmente internazionale del loro fare. Sono state poste loro alcune domande. Esiste un'architettura ticinese? In che senso se ne può parlare? Cosa la caratterizza? I 6 architetti hanno dato risposte diverse. (1)

Arassociati, Milano

Ci sembra che le domande implicino naturalmente un sì, ma sarebbe riduttivo qualificare con aggettivi di luogo le caratteristiche di un'architettura. Esiste un'architettura dei "luoghi forti" a cui certamente appartiene il Ticino e che non è solo circoscritta ad un ambito cantonale. Piuttosto è interessante capire le piene potenzialità di un luogo forte di carattere ed in grado di essere nel contempo limite e tramite di culture diverse proprio per mezzo della propria identità ed esperienza; viceversa è facile ricadere in un ambito vernacolare e di tradizionalismo, non trascurabile in quanto esistente ma che può risultare davvero limitante.

E' una differenza sostanziale, perchè molti sono i luoghi ma pochi hanno la capacità di avere una cultura d'influenza in grado di conservare i valori locali essendo aperta a quelli universali. Pensiamo ai porti di mare, alle isole, ai valichi o alle valli aperte. Nel caso del Ticino il limite geografico e morfologico spinge al superamento di se stesso proprio facendosi tramite di una congiunzione di punti e d'idee. Gran parte delle manifestazioni della cultura ticinese, quindi anche l'architettura, superano la stanzialità del localismo e diventano luogo di confronto di idee e mondi tra loro diversi, come quello germanico e latino, ma uniti da molti valori e quindi modi di intendere le cose. Un' esempio di questa vitalità è il Festival del Cinema di Locarno che nel tempo ha promosso una sua identità vivace ed indipendente inserita nel contesto più allargato delle rassegne di Berlino, Cannes e Venezia. In quest'ottica si colloca storicamente la matrice comune della scuola politecnica, il Politecnico di Zurigo e quello di Milano ed ora nell'Accademia di Mendrisio, in cui l'influenza prevalente è quella umanistica della costruzione: costruzione di un'idea, costruzione di un edificio, costruzione di un territorio. Questo carattere è anche un "modus operandi" universale ma fortemente radicato nell'architettura ticinese ed in grado di dare continuità o addirittura di essere esportato. In una visione positivista quindi si potrà sempre parlare di un "modo ticinese", magari inevitabilmente eterogeneo, ma mai di uno "stile ticinese" perchè nella natura dei luoghi di passaggio la trasformazione è continua.

Andrea Bassi, Ginevra

Mi sembra difficile pensare ad un'architettura ticinese. Preferisco il momento della ricerca aperta a quello della consacrazione e penso che attualmente la nuova architettura ticinese si situi in un periodo di ricerca. Come per la generazione passata mi sembra di riconoscere, fra gli architetti, diverse ricerche personali piuttosto che delle attitudini comuni ad un gruppo di pensiero. Non siamo una generazione direttamente dipendente dalle ricerche della « tendenza » ticinese, anzi penso che le esperienze dell'architettura svizzero-tedesca ci siano più vicine. Appunto in questo senso la dimensione fenomenologica, cioè della percezione e in particolare gli scritti di Martin Steinmann, mi sembrano più pertinenti che la questione di un regionalismo critico o di un razionalismo storico. Effettivamente mi riconosco nella tendenza ticinese piuttosto per la volontà di costruire un luogo e magari nel fatto di riconoscere che l'architettura sono le architetture (A. Rossi), dunque la volontà di concentrarsi innanzitutto sulle regole proprie alla disciplina.

Buzzi e Buzzi, Lugano

L'architettura ticinese esiste nella misura in cui essa nasce in uno specifico contesto geografico e culturale. Ticinese - se per ticinese si intende un'architettura derivata dagli epigoni della *Tendenza* - è relazionarsi con il sito, premessa dalla quale "costruire un luogo" ed orientare i progetti ad un consumo estetico del paesaggio quale scenografia di riferimento. Amiamo però una certa decontestualizzazione della forma forte affinché i nostri progetti non si integrino completamente in un contesto preesistente: fare architettura significa implicitamente modificare, porre dei limiti, creare delle distanze, generare un nuovo equilibrio. I nostri progetti cercano così di interpretare il luogo, facendo emergere quanto sia unico e specifico, accettandone e rafforzandone il carattere eterogeneo. Perseguiamo un'architettura alla costante ricerca di un equilibrio tra inserimento nel contesto periferico ed espressione di autonomia, tra inclusione di strutture, forme del passato e riscrittura di un vocabolario contemporaneo. Un'architettura-paesaggio che integri e includa la natura, che sia come lei ricca e complessa. La nostra architettura non pone quindi il territorio come tela di fondo, ma cerca di integrarlo nel suo dna. Il trattamento espressivo e sensuale dei materiali - spesso evocativo di atmosfere del luogo - contribuisce all'intreccio di una stretta relazione con il territorio. In tal senso ci piace pensare all'architettura come una trama, una tessitura che dialoga con la terra, con la città. Questo atteggiamento empatico verso il paesaggio, la città e la sua periferia accompagna il nostro percorso evolutivo e ciò si capisce facilmente conoscendo la nostra educazione formativa nel contesto scolastico e lavorativo zurighese e giapponese.

Durisch+Nolli, Lugano

Se parlare di Architettura ticinese significa l'identificazione di uno stile, la risposta, oggi, non può che essere negativa. Nella seconda metà del secolo scorso, negli anni '70 e '80, molti architetti, anche in Ticino, hanno creato uno stile. Oggi riteniamo il concetto di stile un concetto superato. Un concetto arbitrario, superato dagli eventi. Oggi in architettura tutto è possibile, tutto è fattibile. Le tendenze non sono più regionali, ma globali. In un mondo che si fa sempre più globale, il locale assume un valore diverso, particolare. La differenziazione è data dal contesto in cui si opera e in cui si vive, dalle condizioni quadro. La particolarità del contesto ticinese è quella di rappresentare, usando un termine insiemistico, un'intersezione tra l'universo mediterraneo e quello germanofono, o come direbbe Loos, tra la cultura mediterranea e quella anglosassone. Già la "Tessiner Tendenz", il movimento architettonico che ha fortemente caratterizzato l'architettura degli anni '70, era scaturita, a nostro modo di vedere, da questa realtà "biculturale", riuscendo a coniugare in modo ottimale il pragmatismo e la precisione Svizzera tedesca con la creatività e la fantasia latina. Sono le

componenti essenziali che costituiscono l'Architettura: razionalità e sensualità. A parte queste considerazioni, pensiamo che stia a chi ci vede dall'esterno valutare se esista o meno, oggi, una specificità dell'architettura ticinese.

Luca Gazzaniga, Lugano

Non credo che oggi esista un 'architettura ticinese, intesa come un'architettura con tratti comuni. Sicuramente il concetto degli anni '70-'80 di "scuola ticinese" oggi non ha più valore, in quanto l'influenza dei "maestri" che a questa scuola potevano essere riferiti è dopotutto limitata dalla distanza critica (un paio di generazioni) e dal fatto che oggi è molto più facile avere riferimenti e stimoli anche da realtà lontane. Penso che il regionalismo critico di cui parlava Kenneth Frampton a proposito della realtà ticinese abbia lasciato il posto a una globalizzazione culturale; gli architetti della nostra generazione hanno formazioni, e culture diverse che dipendono dalle loro esperienze personali. Per esempio, nel mio caso, le mie esperienze all'estero professionali e editoriali hanno avuto sicuramente più influenza nella mia cultura architettonica, e dunque nel mio fare, che non il vivere in Ticino. Il Ticino diventa veramente il "passaggio" o meglio il luogo di stazionamento, di architetti ognuno un proprio bagaglio culturale. Il fatto di cercare l'apertura verso l'esterno, tratto questo d'altronde tipico delle culture "ristrette" come la nostra, è di per se la dimostrazione di quanto penso. Il fatto di cercare altrove è in parte dovuto al fatto che il nostro territorio è fantastico dal punto di vista naturale e topografico ma è molto carente di sostanza storica e di tradizione di architettura moderna, come per esempio troviamo in ogni grande città. Essere architetto è prima di tutto accumulare esperienze, non necessariamente specifiche professionali ma anche semplicemente di vita, dunque ci sono anche piccoli fatti, casuali incontri, e brevi esperienze, ovviamente uniche e personali, che diventano significative. Capita che mi sento architettonicamente più vicino a colleghi lontani che non a quelli della porta accanto, forse perché i problemi che l'architettura deve risolvere sono generalizzabili, anche se è innegabile che il fatto di lavorare e vivere principalmente in un luogo è motivo di affinità tra architetti, soprattutto nel modo di lavorare, che dipende dalla realtà in cui si opera, più che per pura cultura architettonica.

Giraudi – Wettstein, Lugano

L'architettura ticinese, in virtù di "tendenza", è esistita marcando le generazioni che ci hanno preceduto. Il pensiero comune che legava le figure principali del movimento aveva una base solida e determinante nell'approccio al progetto. Questa base è sicuramente parte del nostro bagaglio culturale anche se il nostro modo di lavorare e di esprimere un pensiero architettonico è autonomo. Nel nostro cammino, in un mondo culturale senza confini, fondato sulla mobilità e su un'informazione diffusa, ci siamo confrontati con più esperienze anche oltre confine o basate su priorità differenti. Il nostro approccio al progetto, a lato di ricerche individuali in continua sperimentazione e appartenenti a ogni architetto, è quindi il risultato di una ricerca plasmata da stimoli legati a esperienze più singole e eterogenee. Il processo personale di elaborazione di queste esperienze, differente per ognuno di noi, porta inoltre a manifestare un maggiore individualismo.

12 Progetti

Continuando questa presentazione su più piani del lavoro degli architetti, anche nelle schede che illustrano i progetti che seguono si è scelto di lasciare la parola ai progettisti, per verificare la vicinanza o la distanza fra parola e opera, fra volontà e risultato. Quali motivazioni spingono ad un progetto, quali obiettivi teorici sono raggiungibili, quali restano sullo sfondo? Ogni studio è presente con due lavori, uno di carattere pubblico e uno di carattere privato: quali differenze di approccio emergono nel confrontarsi volta per volta con queste due "destinazioni"? Quali sono i riferimenti del proprio fare quando si lavora per la collettività, e quali complicità si cercano nel "fare casa" per un cliente specifico? Dalle parole degli architetti emergono posizioni diverse e diverse volontà di immedesimazione: dell'architettura con il proprio contesto e la propria funzione, dell'architetto con la propria cultura e con la società che lo circonda. Una diversità che si ritrova nel linguaggio formale delle architetture presentate, e che si ritrova più in generale nel Ticino di oggi, luogo di passaggio.

Note

(1) I testi completi delle interviste si trovano in Alberto Alessi (a cura di), *Architetture di Passaggio*, ISR, 2006